

## L'ARTE DELL'ACCOMPAGNAMENTO NELLA FORMAZIONE.

### Rispettare la terra sacra dell'altro: prossimità e libertà

La presente comunicazione ha un titolo molto ampio e impegnativo. Che è comunque delimitato dalla seconda parte d'esso. Parleremo dunque, per altro in modo piuttosto sintetico, quasi per temi, dell'arte dell'accompagnamento personale (AP) soprattutto dal punto di vista della qualità della relazione, perché essa possa garantire rispetto nei confronti di chi è accompagnato, riuscendo a conciliare vicinanza ("prossimità") e consapevolezza dei confini (dell'io e del tu), perché l'evento dell'AP diventi evento di libertà.

Purtroppo dobbiamo constatare che non sempre è così, e che in modo particolare nei nuovi movimenti e forme nuove di vita consacrata l'AP è stato non raramente interpretato in modo abnorme, dando luogo a forme varie di "invasione" dell'intimità dell'altro, se non di vero e proprio abuso dell'intimità stessa e della coscienza del giovane, del suo diritto alla privacy e all'autonomia delle proprie scelte. Né possiamo ignorare che in alcuni casi queste forme di mancanza di rispetto hanno innescato un processo pericoloso di abusi con esiti molto gravi a vari livelli. È una storia tristissima, non del tutto terminata, storia di stravolgimenti di percorsi di formazione in cammini di deformazione e seduzione oppressiva, verso un baratro senza fondo.

Anche per questo vediamo di offrire alcuni elementi che possano aiutarci a fare chiarezza su un argomento che è in una terra di confine tra spiritualità e psicologia. E se è un'arte, ciò non significa che sia priva di regole oggettive.

#### 1- Natura e funzione dell'accompagnamento personale

Partiamo da una possibile definizione: *l'AP è quel servizio di compagnia che un fratello maggiore, nella fede e nel discepolato, dà a un fratello minore, condividendo con lui un tratto di strada, per aiutarlo a discernere la presenza e azione del Padre nella sua vita, e a decidere di rispondervi con libertà e responsabilità, alla maniera del Figlio.*

Scopo dell'AP è – diversamente detto – formare alla mentalità-sensibilità (coscienza) cristiana, ad avere i sentimenti del Figlio, Servo, Agnello.

Già questa definizione descrittiva ci offre elementi importanti per la nostra riflessione. Il non dar loro attenzione esplicita, o darli per scontati, è il primo passo d'una confusione pericolosa.

##### 1.1- Servizio

Non è atto che esprime autorità, o per lo meno non quell'autorità che manifesta e significa potere. Chi accompagna è colui che serve, che mette a disposizione dell'altro il proprio tempo, risorse, competenza, disponibilità...

##### 1.2- Fratello maggiore

Non usiamo troppo sbrigativamente il titolo di padre o madre o di guida o di direttore (pure spirituale). Uno solo è il padre e il maestro... Infatti si sta passando sempre più dall'espressione "direzione spirituale" all'espressione

“accompagnamento personale”. Chi accompagna è “solo” un fratello maggiore nella fede e nel discepolato, nel senso che ha già fatto un certo percorso che l’ha portato e lo sta portando sempre più alla scelta della fede e della sequela. Insomma è uno che conosce la strada. Per questo, d’altro lato, ha pure una certa autorità, al di là d’ogni cameratismo e semplice amicizia spirituale.

### 1.3- Fratello minore

L’AP è sempre rigorosamente *personale*, si accompagna la *singola persona*, non il gruppo, attraverso quello che è lo strumento classico della relazione d’aiuto, ovvero *l’incontro personale*, viso a viso, in diretta, regolare e relativamente frequente, con tutte le garanzie di segretezza e confidenzialità quali solo il rapporto interpersonale garantisce. E pure col dono (e il sacrificio) del tempo e delle risorse che il rapporto col singolo esige. Attenzione dunque a tutte quelle forme più “economiche” e redditizie (all’apparenza) di conduzione del *gruppo in quanto tale*, con interventi educativi esclusivamente su di esso e minore attenzione al cammino del singolo, o con strumenti singolari e sbrigativi, come ad es. le cosiddette *relazioni mensili*, su un *format* valido e uguale per tutti, in cui ognuno è invitato a fare una sorta di resoconto personale periodico della propria vita (pare che i membri d’un certo movimento facciano relazioni persino *giornaliere!*), senza delimitare correttamente l’oggetto della relazione (che in molti casi ha rischiato di diventare come una confessione), da consegnare ai superiori. Può accadere, tra l’altro, che tali relazioni scritte circolino tra i superiori e siano lette poi da diverse persone. È evidente che queste procedure non sono accettabili<sup>1</sup>. Né su un piano canonico, né su quello psicologico: nulla può sostituire il colloquio per far emergere la verità personale in un contesto di accoglienza che incoraggia l’apertura, nulla può dare alla persona la possibilità di esprimersi, manifestare le proprie emozioni (anche senza volerlo), chiarire i propri dubbi come il dialogo con una persona. Che rimane segreto.

### 1.4- Condivisione

L’AP non adotta il registro *didattico* (maestro-discepolo), né quello puramente paritario *amicale*, e neanche il tono banalmente *esortativo* o solo *pedagogico*, ma lo stile della *condivisione*, ovvero di chi condivide con l’altro il “pane del cammino” (in tal senso accompagnamento deriverebbe da *cum-pane*), cioè la propria esperienza di Dio e sapienza spirituale, il proprio cammino di fede. Senza alcuna presunzione e con molta semplicità. Chi condivide non s’impone, semmai sollecita condivisione da parte dell’altro.

### 1.5- Un tratto di strada

Non per tutta la vita, ma solo per una *parte* d’essa. Non è un legame eterno, per sempre, che sancisce un’appartenenza definitiva, ma qualcosa di parziale e legato a un preciso periodo della vita. Di nuovo, attenzione a non stabilire rapporti troppo stretti e solenni con ruoli definitivi e assoluti (l’identificazione con il ruolo, anche se “spirituale”, è sempre segno d’una identità debole e con bassa stima di sé che cerca di riscattarsi assumendo ruoli importanti).

---

<sup>1</sup> Conosciamo i seri problemi creati dal possesso di questa sorta di resoconti da parte di alcuni (pseudo-)fondatori, che grazie a essi hanno potuto esercitare forme varie di ricatto, come avessero avuto in pugno la coscienza di chi si era “confessato” in quegli scritti.

### 1.6- Discernimento dell'azione divina

La finalità prima dell'AP è discernere *presenza e azione di Dio* nella vita del credente. Chi accompagna non lo può mai dimenticare: non è lui il punto di riferimento, ma un altro. Anzi, la presenza *divina* nell'altro. Egli si trova dinanzi al mistero di tale presenza. Qualsiasi invadenza nella vita del fratello minore sarebbe non solo stolta presunzione e maleducazione psicologica e spirituale nei suoi confronti, oltretutto ignoranza dei più elementari principi di psicologia della relazione d'aiuto, come poi vedremo; ma starebbe soprattutto a dire *manca di rispetto verso Dio, assenza di senso del mistero, povertà di relazione con lui, inconsistenza e analfabetismo spirituale*. Chi non sa condurre l'altro piano piano nel cammino di ricerca del mistero e in pratica finisce per imporsi e imporre il proprio punto di vista si carica d'una grossa responsabilità: rischia di travisare il cammino e allontanare il soggetto da Dio, privando l'altro della possibilità di apprendere con calma e fatica il linguaggio singolare di Dio e di divenire sensibile alla sua presenza, che non è nel vento o nel terremoto o nel fuoco, ma nel "sussurro di una *brezza leggera*" (1 Re 19, 13). Chi invade non forma la sensibilità teologico-spirituale dell'altro.

L'AP appartiene alla categoria delle *mediazioni*, significative, certo, ma sempre e solo mediazione, riferimento a un altro, all'Altro per eccellenza, senza alcuna autoreferenzialità.

### 1.7- Decisione libera e responsabile

L'altro punto di riferimento è il *soggetto* stesso, che deve crescere, al punto di decidere di rispondere a Dio, di prender posizione di fronte a lui, che è la decisione più impegnativa della vita. Lo scopo dell'AP è proprio questo: la *maturazione del senso di libertà e responsabilità del credente*. Che si manifesta in una decisione "per" Dio, presa di fronte a lui, in una solitudine in cui nessuna guida o educatore può entrare. Condurre alla soglia di questo incontro è grande segno d'amore per chi è accompagnato. Che sarà facilitato nell'apprendere un certo stile di vita, che gli consentirà poi, nel prosieguo della vita, di muoversi con relativa autonomia nella ricerca costante dell'Eterno e nella disponibilità a lasciarsi formare da lui.

Come si vede già da queste note veloci sulla natura dell'AP non ci sono dubbi circa la natura dell'intervento e della presenza del "fratello maggiore", che dovrebbe essere una presenza discreta, fraterna, precisa nel suo essere orientata verso l'altro e verso l'Altro, e attenta a non far nulla che possa in qualche modo legare a sé colui che Dio sta chiamando.

## 2- Requisiti della guida

Se questa è la natura dell'AP s'impongono delle condizioni precise soprattutto da parte di chi accompagna. Non ogni persona è abilitata a compiere questo servizio, nessuno può improvvisarlo. Chi lo deve compiere è chiamato a verificare con attenzione le proprie motivazioni. Lo vedremo nei due sensi: in riferimento al discernimento dell'azione di Dio e poi alla decisione da provocare nel giovane.

## 2.1- In ordine al discernimento dell'azione di Dio

### a) Essere stato accompagnato

Chi guida non solo deve aver già fatto l'esperienza d'essere stato accompagnato, ma lasciarsi ancora accompagnare, da un altro e dalla vita. Questo è essenziale perché dice l'atteggiamento di fondo, ovvero *l'umiltà intelligente* della persona che avverte il bisogno d'un altro in questo tipo di discernimento. Un accompagnatore che non s'è mai fatto accompagnare è un pericoloso presuntuoso, come cieco che conduce un altro cieco. Come ci raccontano molte storie di accompagnamenti deviati. Che ci spiegano anche che normalmente chi è presuntuoso rischia anche di avere problemi nell'area del *potere*.

### b) Senso del mistero di Dio

Si tratta di cogliere anzitutto l'azione di Dio storica nella vita dell'altro, non semplicemente di applicare una presunta conoscenza teorica di Dio. E questo esige molta attenzione e disponibilità a lasciarsi sorprendere dalla novità e imprevedibilità di Dio, magari a lasciarsi metter in crisi nelle proprie presupposizioni fino al punto di convertirle. Chi accompagna realmente scopre sempre un aspetto *nuovo* dell'agire di Dio. E ne rimane sorpreso e grato.

### c) Patto fiduciale (o "alleanza terapeutica")

Obiettivo dell'AP è giungere alla verità non solo oggettiva (=quello che Dio sta facendo nella vita del giovane), ma anche soggettiva (=quello che il soggetto è, ciò che prova, i suoi problemi, difese, immagini di Dio, tentazioni...). Per questo è fondamentale creare un clima che favorisca la piena apertura del giovane, o la sensazione in lui di poter dire e confessare tutto, assolutamente tutto con la certezza che tutto resterà in quel contesto, senza fughe e comunicazioni all'esterno, neanche in direzione di eventuali superiori. È fondamentale, dunque, in questo tipo di relazione, una *fiducia reciproca*, che s'esprime anche in quella che noi chiamiamo "*alleanza terapeutica*", come un patto previo al cammino di AP, in forza del quale *chi accompagna e chi è accompagnato s'impegnano a non dire nulla con chicchessia di quanto viene fuori nei vari incontri*. È una regola fondamentale *della chiesa* che protegge nel modo più assoluto la possibilità del singolo di aprirsi e confidarsi con un fratello maggiore su questioni di coscienza personale<sup>2</sup>, ma assieme -o ancor prima- è anche requisito *psicologico*, poiché dice la libertà e trasparenza, il disinteresse e l'atteggiamento verace con cui un fratello maggiore accompagna un fratello minore.

---

<sup>2</sup> Tutto ciò che un accompagnatore spirituale (sacerdote oppure laico) riceve durante un colloquio con una persona da lui guidata spiritualmente e che gli apre la sua anima, non deve assolutamente essere comunicato ad alcuno, neanche ai superiori dell'accompagnato ("Non è lecito ad alcuno... violare il diritto di ogni persona a difendere la propria intimità", così il can.220). Il principio è molto chiaro: nella Chiesa non si può *governare* a partire da informazioni che si vengono a conoscere nel foro della coscienza (ritengo più opportuno parlare di "foro della coscienza" piuttosto che di "foro interno", che fa riferimento all'ambito d'esercizio d'un potere sacramentale). Nella Chiesa si può governare soltanto in base a quegli elementi che si conoscono esternamente, a meno che la persona stessa, magari membro di una realtà ecclesiale, scelga liberamente, e senza condizionamenti di alcun tipo, di comunicare a un suo superiore degli aspetti che riguardano la sua coscienza. In tal caso, le informazioni fornite potranno orientare una decisione di governo che riguarda quella persona. Proprio per questo, per evitare confusione tra i due piani e uso distorto di confidenze personali, i due ruoli di accompagnatore personale di governo vanno distinti e attribuiti a persone diverse.

#### d) Discernimento degli spiriti

È altresì importante che colui che accompagna non confonda l'azione o il progetto di Dio con i sentimenti della persona, rischiando di assumere quest'ultimi come criterio di riconoscimento della volontà di Dio (nella Bibbia molte chiamate non trovano per niente ben disposti i chiamati stessi!). Per questo è necessario che chi aiuta sappia *discernere gli spiriti*, ovvero quel complesso mondo interiore fatto di desideri, sensazioni, emozioni, sensibilità... che spesso sono confusi e contraddittori e hanno bisogno d'essere evangelizzati, e che sarebbe pericoloso assumere *tout court* come segno del piano di Dio sulla persona. Ovvio che ciò esige la preparazione della persona, in vista d'una competenza che comunque avrà bisogno anche dell'esperienza personale, della guida su di sé e sui suoi "spiriti".

#### e) Sapienza pedagogica

Una tentazione di molti accompagnatori, che magari giocano a fare gli psicologi, è quella di interpretare regolarmente quel che l'altro dice, svelando sempre sensi reconditi, e spesso facendo calare la cosa dall'alto. Non è intelligente agire così. Ma se uno proprio ci tiene a sfruttare con intelligenza una certa psicopedagogia della relazione d'aiuto dovrebbe sapere che va in ogni modo favorita la scoperta *personale* da parte del soggetto stesso dei propri demoni, senza lasciare all'altro (la guida) il compito di fare l'interpretazione e di comunicare la... diagnosi. La guida intelligente accompagna e indica il cammino, ma lascia all'altro di fare il passo finale, quello della scoperta della propria verità. Noi non immaginiamo neppure *quanto sia più efficace la scoperta personale rispetto alla informazione che viene dall'esterno o dall'esperto*. Allora, quand'è il soggetto che arriva da solo a cogliere le proprie contraddizioni, sarà egli stesso a decidere di cambiare, anche con una certa severità. La guida, invece, che interviene spiegando e interpretando tutto commette ancora un'invasione indebita e grave, fa un furto molto serio all'altro: gli sottrae la possibilità di imparare un metodo, o un cammino che progressivamente lo porterà a conoscersi anche negli aspetti più nascosti e decidere coerentemente di cambiare. È come gli rubasse il diritto di scoprire e dirsi da sé la verità, con tutti vantaggi che ne derivano. A volte vale la pena spendere più tempo e aver pazienza, pur di rispettare tale diritto e lasciare all'altro di arrivare da solo alla scoperta delle proprie inconsistenze.

### 2.2- In ordine alla decisione del soggetto

#### a) Libertà interiore

Chi compie questo servizio non può avere secondi fini oltre quello di aiutare la persona a scoprire il progetto di Dio su di sé per rispondervi, qualsiasi sia tale progetto. Non fa un buon servizio l'accompagnatore che sottilmente spinge il giovane *dalla propria parte o in una direzione premeditata*, per quanto teoricamente buona, come una decisione vocazionale (sarebbe... *aggressione* vocazionale, non animazione vocazionale). E non sarebbe rispetto né per Dio né per l'altro.

Attenzione in particolare all'area del *potere*, tentazione molto più frequente, per quanto sottile, di quanto si pensi per chi vive questo tipo di relazioni. Per questo abbiamo ricordato prima che l'AP è un *servizio*, e chi accompagna è solo un *mediatore*. Il giovane deve una risposta a Dio, non a chi lo sta

accompagnando. Il quale è contento, come Giovanni Battista, quando ha facilitato l'incontro tra Dio e colui che egli accompagna; ed è felice allora di farsi da parte<sup>3</sup>. Una guida autentica e verace sta dunque costantemente bene attenta a evitare la deriva di una volontà di potenza che non riconosce limiti, che pensa che tutto, anche l'uomo, sia manipolabile a piacimento, che disattende il mandato di 'coltivare e custodire' anzitutto la realtà umana che gli è stata affidata: e il 'difetto di custodia' non produce libertà, ma distruzione. Infine, come già ricordato, attenzione anche alla pretesa di sapere già tutto e di non aver bisogno di farsi a propria volta accompagnare, o di aver un confronto o una supervisione<sup>4</sup>: *l'incontro tra presunzione e potere è sempre micidiale*, porta all'abuso o lo è già.

### **b) Lasciarsi coinvolgere dal mistero**

È l'altra faccia della medaglia di quanto appena detto. Un buon accompagnatore non è un tecnico o un esperto che ha solo da insegnare, ma un credente che mentre aiuta il fratello minore a discernere la presenza divina nella sua vita si sente *lui per primo interpellato da questo Dio che non conosceva*. Ogni AP è sempre esperienza inedita di Dio, d'un suo volto nuovo, che ha qualcosa da dire e da chiedere anche e anzitutto a chi si propone come guida di altri. Ne viene, come conseguenza, che costui sarà tanto più capace di provocare la risposta del fratello minore senza ricorrere a imposizioni e ordini, quanto più egli stesso darà la propria risposta a questo Dio che ha incrociato la sua strada. Per questo ogni AP è grazia anzitutto per l'accompagnatore, grazia di formazione permanente.

### **c) Maturità affettiva**

L'AP esige quella maturità affettiva che consente di *volere bene e voler il bene dell'altro*, d'essere a lui "prossimo", maturità che nasce dalla *certezza d'esser già stato amato*. Chi non possiede tale certezza non può compiere questo ministero né aiutare la decisione credente di chi è in discernimento. Non fa certo un buon servizio, dunque, quell'accompagnatore che è troppo coinvolto nella relazione a livello emotivo. Costui correrà il rischio di essere eccessivamente accomodante e consenziente, e avrà allora paura di esser provocante ed esigente; oppure sarà manipolativo e invadente, e attirerà a sé invece che a Dio.

Sappiamo il drammatico esito di relazioni spirituali disturbate dall'imaturità affettivo-sessuale della guida. Che allora farà di tutto per non perder la relazione. Lancerà messaggi ambigui che potranno disturbare e disorientare anche pesantemente l'altro; di conseguenza scatterà tutto un sistema di rassicurazioni nei confronti del giovane stesso per ottenere quanto vuole con progressiva disinvoltura morale. Legherà a sé la persona come fosse un vincolo per sempre, e facendo sentire in colpa (e "punire") la persona se si confida con altri o si sottrae alle sue avances. A volte, quando ciò avviene all'interno di comunità, il tipo di relazione privata sarà "coperta" da un atteggiamento

---

<sup>3</sup> Nella prassi orientale della direzione spirituale guida e discepolo son soliti porsi l'uno *accanto* all'altro, tenendo al centro un crocifisso ben visibile, non uno di fronte all'altro. È il famoso "principio del terzo".

<sup>4</sup> È risaputo che quei fondatori che hanno abusato a vari livelli delle persone che s'erano a loro affidate, esercitando un vero e proprio potere sulle loro coscienze, non avevano a loro volta alcun confronto, né nessuna guida, alcun confessore o direttore spirituale.

esterno che tenterà di nasconderla e smentirla, per non suscitare sospetti. Chi agisce così non ama la persona né vuole il suo bene, ma usa la relazione per i propri interessi, ovvero ne *abusa*.

#### **d) Sensibilità relazionale**

L'AP mira a formare nell'altro i sentimenti di Cristo, il suo sguardo interiore, la sua passione per il regno, la sua sensibilità verso l'uomo debole e fragile. Non v'è altro modo di accompagnare in questa direzione al di fuori della sensibilità di chi accompagna, ovvero il fine o il punto d'arrivo dovrebbe identificarsi col cammino, con lo stile comunicativo-relazionale stabilito dalla guida. Dunque solo un fratello maggiore con i sensi, i sentimenti, la sensibilità di Gesù potrà accompagnare un fratello minore ad avere gli stessi sensi, sentimenti e sensibilità del Figlio. E, in concreto, trovare quel punto medio ove la vicinanza si coniuga col rispetto, o la prossimità col senso del mistero dell'altro, o la relazione intensa con l'invito a vivere la solitudine, o l'accoglienza incondizionata con la provocazione a cambiare. Per questo ogni accompagnatore dev'esser preparato, e non solo nelle scienze dello spirito, ma anche della formazione *umana*; e non solo a livello teorico, ma soprattutto in quella ascesi della vita spirituale che educa il credente a vivere la fede (e il rapporto con Dio) come assenza e presenza, vicinanza e lontananza, solitudine e compagnia, dubbio ed evidenza, luce e oscurità..., per evitare polarizzazioni pericolose su una delle due polarità (psicologismo o spiritualismo, volontarismo o spontaneismo...).

### **3- I sandali di Mosè**

L'altro è terra sacra che nessuno può invadere e calpestare, esattamente come il rovetto ardente di Mosè, simbolo del mistero di Dio. Rispetto al quale l'uomo, specie chi si pone accanto a un altro uomo per essergli prossimo, deve assumere un atteggiamento preciso, ci dice sempre la Scrittura: «Non avvicinarti oltre! *Togliti i sandali* dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!» (Es 3,5).

Quali sono questi sandali?

Abbiamo già fatto cenno a quegli atteggiamenti che non aiutano a esser prossimi a chi deve discernere la volontà di Dio nella propria vita. Proviamo ora a farne come una sintesi, senz'alcuna pretesa di completezza.

Sono particolarmente pericolosi i "sandali" della presunzione, dell'improvvisazione, della perdita del senso del mistero (di Dio e dell'uomo), della superficialità interpretativa, dello spiritualismo come dello psicologismo, della pretesa dell'accompagnatore di non aver bisogno d'esser accompagnato, d'una percezione chiusa e rigida di Dio, e pure dell'uomo, della tendenza d'usare la relazione e l'altro per i propri bisogni psicologici, specie quello d'esser amato e apprezzato, o d'aver potere e dominare nella vita di chi si fida di lui, di non aver bisogno d'imparare dall'altro e dal suo cammino spirituale, di vivere l'AP come un peso o una perdita di tempo, del non rispetto della confidenzialità, della paura dell'intimità con l'altro.

Questi (e altri) "sandali" vanno tolti, c'impedirebbero d'inoltrarci nella terra sacra dell'altro. In certi caso il non essersi tolti questi sandali ha portato a veri e propri scandali.

## Sommario

L'ARTE DELL'ACCOMPAGNAMENTO NELLA FORMAZIONE.....	1
Rispettare la terra sacra dell'altro: prossimità e libertà.....	1
1- Natura e funzione dell'accompagnamento personale.....	1
1.1- Servizio.....	1
1.2- Fratello maggiore.....	1
1.3- Fratello minore.....	2
1.4- Condivisione.....	2
1.5- Un tratto di strada.....	2
1.6- Discernimento dell'azione divina.....	3
1.7- Decisione libera e responsabile.....	3
2- Requisiti della guida.....	3
2.1- In ordine al discernimento dell'azione di Dio.....	4
a) Essere stato accompagnato.....	4
b) Senso del mistero di Dio.....	4
c) Patto fiduciale (o "alleanza terapeutica").....	4
d) Discernimento degli spiriti.....	5
e) Sapienza pedagogica.....	5
2.2- In ordine alla decisione del soggetto.....	5
a) Libertà interiore.....	5
b) Lasciarsi coinvolgere dal mistero.....	6
c) Maturità affettiva.....	6
d) Sensibilità relazionale.....	6
3- I sandali di Mosè.....	7